

## La sentenza non è uguale per tutti. Lo dice la Cassazione

**S**e il diritto, a differenza della matematica, non è una scienza esatta, quantomeno dovrebbe diventarlo quando deve far di calcolo. Se la legge fissa perentoriamente un termine per un dato adempimento, c'è poco da interpretare. Bucata la scadenza, l'atto non può più validamente compiersi. Questo semplice, gelido principio esprime un meccanismo irrinunciabile per la democrazia del diritto. Bisogna pur mettere, alle cose e alle cause, la parola fine e tanto si ottiene fissando impietose scadenze.

Una recentissima pronuncia delle Sezioni Unite della Cassazione (30/9/2009) manda in crisi questa certezza, ancorché per uno solo dei duellanti. La Corte risolve un'annosa vicenda relativa alle sanzioni inflitte a un intermediario che i giudici di merito avevano annullato, rilevando come la Consob avesse a suo tempo sfiorato la scadenza prevista dal suo stesso regolamento (12697/200): la norma prevedeva infatti che la proposta di sanzioni fosse inoltrata al ministero entro 180 giorni dalla chiusura dell'istruttoria. La Cassazione ribalta il verdetto, basandosi sulla natura dell'art. 21/octies della legge n. 241/1990, introdotta dalla legge n. 15/05 a riforma del procedimento amministrativo. Nella sostanza tale norma esclude l'annullabilità del provvedimento amministrativo che violi norme procedurali o formali qualora queste non influiscano sul merito. Tale sarebbe, secondo la Cassazione, il termine di avvio del procedimento sanzionatorio, ininfluente ai fini della difesa.

che dunque le autorità irroganti potrebbero permettersi di non rispettare senza, a quanto pare, conseguenze alcuna.

Due sole considerazioni. È un po' difficile accettare il principio per il quale un termine massimo di contestazione sia ininfluente nell'economia della difesa. La logica della parola fine passa proprio attraverso il freddo numero. Perché mai il cittadino, se non appella una sentenza entro un dato termine, perde ogni diritto e viceversa lo Stato avrebbe titolo per non rispettare i termini, che esso stesso si impone, senza patirne conseguenze? Riconosco che la considerazione è molto inattuale, dato che, malgrado le apparenze, lo squilibrio di posizione fra amministrazione e cittadino è un dato di fatto ormai tanto crescente e inquietante quanto supinamente accettato.

La seconda considerazione è invece più concreta. Se il rispetto dei termini viene posto in discussione, quale certezza potrà mai attribuirsi al procedimento amministrativo? Sforare di un giorno anziché di cento potrebbe diventare egualmente lecito e gli atti pubblici diverrebbero sempre meno obiettivi e trasparenti e sempre più indurrebbero all'asservimento, anziché al servizio, del cittadino. Si potrà forse dire che la Cassazione abbia fornito un'errata interpretazione della norma oppure che quest'ultima sia proprio da leggersi così, ma, in questo secondo caso, la faccenda sarebbe assai più preoccupante e terribilmente attuale.

**Emilio Girino**

girino@ghidini-associati.it

